

Mario Sechi

## Il docente digitale

1. Il docente digitale è un docente “rieducato”. La rivoluzione culturale tecnologica lo ha alla fine coinvolto e travolto, rompendo le ultime difese di una formazione umanistica, che a lungo aveva fatto argine, filtrandola, adattandola, rallentandone la carica nella certezza di un primato dei fini formativi e scientifici su ogni alluvione di mezzi, di macchine, di canali e di reti.

Ma io credo che non sia sfuggito a nessuno il messaggio sottilmente ricattatorio trasmesso fin dall’inizio – anni Novanta – attraverso un flusso di banali disposizioni amministrative, indirizzate a una apparente facilitazione delle comunicazioni interne e delle procedure istituzionali. Primo passo, un nuovo battesimo, l’*account* normalizzato della posta elettronica, e il cedolino degli stipendi accessibile con pin. Poi le convocazioni via email dei Consigli di Facoltà e di Dipartimento, con verbalizzazioni normalizzate anch’esse, schematizzate al punto da non dare più conto dei contrasti di posizioni e della formazione delle decisioni. Poi le schede SUA per l’offerta didattica, come un *puzzle* da riadattare di anno in anno nel rispetto dei requisiti minimi dei corsi di studio, con nomi o senza nomi dei docenti (denominati talora “fittizio”), e numeri di CFU variabili, scontati o aumentati all’ultimo momento per “fare il peso”. Poi le valutazioni anonime degli studenti, i cui punteggi riguardavano ben più e ben altro che l’interesse dei corsi, la loro efficacia, ma la loro utilità ai fini della professione, e poi la comodità delle aule, l’adeguato uso delle strumentazioni elettroniche, la disponibilità del docente all’assistenza allo studio, in presenza e in remoto. Erano già in voga e molto considerate le classifiche delle Università italiane prodotte annualmente dal CENSIS, fondate in gran parte su indicatori economici territoriali a partire dalla struttura del mercato del lavoro, e sull’offerta di borse e di strutture residenziali, vale a dire su quei divari storici fra le sedi che erano stati denunciati dai movimenti degli studenti, e che erano rimasti incolmati. Venne infine istituita nel 2006 l’ANVUR, Agenzia Nazionale di Valutazione della Ricerca, organo di controllo degli indici di produttività del sistema universitario, avvalentesi del mitico archivio CINECA, dogana meritocratica, *bulldozer* di ogni individuato percorso di ricerca e di studio, griglia tassonomica predisposta per legittimare i veri valutatori anonimi, gli indicatori bibliometrici e non bibliometrici, sulla base di differenti valori di *impact factor*, infine le mediane, in vista di ogni abilitazione o selezione.

Buona parte del tempo di lavoro dovette essere dedicato dai docenti a questi adempimenti, per smaterializzare per uniformare per velocizzare, vedendo erose un

po' alla volta le prerogative di uno status fondato su garanzie costituzionali, la libertà di insegnamento e di ricerca, la pari dignità dei saperi e di coloro che li praticano e li impartiscono.

Il penultimo passaggio in questo accidentato tragitto - prima della DaD emergenziale, e per molti ora strategica - fu quello della verbalizzazione elettronica degli esami, con firma digitale da parte di due docenti della commissione e accettazione dell'esito da parte dello studente. Con questa applicazione è stata tecnicamente abolita l'eventualità anche teorica di un esito negativo delle prove, poiché non essendovi traccia concreta della sua presentazione all'appello lo studente respinto negherebbe in ogni caso la legittimità della verbalizzazione. I risultati possibili dell'esame si riducono perciò a una approvazione con un voto positivo e ritenuto conveniente, oppure alla registrazione di un'assenza, vera o simulata.

Una certa resistenza a quest'ultima innovazione fu espressa da piccoli gruppi di docenti, che furono poi convocati da appositi istruttori per essere formati, insomma rieducati, a un metodo di valutazione tecnologicamente assistito, per definizione più efficiente (e non sgradito alle associazioni studentesche).

Più in generale venne affermandosi un principio di subordinazione delle funzioni della docenza al controllo procedurale *ex ante* ed *ex post* di una struttura burocratica operante attraverso il sistema informatico. Ognuno sa a quanti controlli è soggetta ogni attività o iniziativa dei singoli e dei gruppi, a causa anche della superfetazione di compiti di supervisione e di garanzia, facenti capo a uffici, comitati, delegati del Rettore, emanazioni quasi tutti del Consiglio di Amministrazione, organo di autogoverno aziendale, deputato a gestire il bilancio e gli *asset*, capitale umano, strutture e mezzi. Codice etico, codice delle pari opportunità, codice delle buone pratiche, codice anticorruzione, codice antimafia, codice di tutela ambientale, e così via; e in più, cogenza degli accordi tra i sindacati e i Direttori Generali in merito al calendario accademico e all'orario di apertura delle sedi (la chiusura del sabato, la chiusura dei periodi festivi invernale ed estivo, la chiusura - durante i "ponti" di anno in anno santificati - non solo delle aule ma degli studi dei docenti, dei laboratori, delle sale studio, ecc.).

2. Basta conoscere qualcosa di psicologia del lavoro o di psicologia aziendale, per capire come interventi di ristrutturazione tecnica delle mansioni incidano a fondo nella relazione dei lavoratori con la natura stessa del loro lavoro, e nella visione introiettata degli obiettivi e dei compiti loro assegnati. Ma l'Azienda-Università, come la *soi disante* "buona scuola" del Governo Renzi, nel perseguire i suoi successi sul mercato, ha dovuto bene o male fare i conti con le speciali prerogative che la Costituzione riserva alla figura del docente, vale a dire la libertà di ricerca e di insegnamento: prerogative indisponibili nell'ambito della contrattazione sindacale, e sovradeterminate persino rispetto al valore etico-politico della dignità del lavoro, perché ritenute evidentemente fondanti nel processo di formazione della società in quanto società civile, elementi costitutivi di ogni democrazia.

La resistenza a un processo di standardizzazione del servizio didattico e di tendenziale mercificazione della ricerca, rappresentata da questi principi di garanzia, è stata aggirata tramite espedienti organizzativi e informatici, col supporto di una martellante campagna di manipolazione mediatica. Il docente restio a farsi invadere nel proprio spazio di autonomia e di libertà è stato rappresentato come chiuso all'innovazione, passatista, incapace di aggiornare il proprio bagaglio culturale, e più in concreto di ottimizzare statisticamente la propria produttività scientifica, di rendere i propri prodotti vendibili sul mercato e di procacciarsi risorse e mezzi adeguati a una competizione tra sedi e tra gruppi sempre più pressante.

In ambito scolastico, la spontanea difesa (messa in atto da molti, non da tutti) di una relazione didattica autonoma non solo da ogni condizionamento politico, religioso, economico, ma anche dall'interferenza di modelli educativi familiari, è stata interpretata come pretesa di una esclusività della funzione educativa della scuola, e come tratto psicologico pre-moderno incarnato nella patetica iconografia del maestro guida e formatore di coscienze.

La progressiva perdita di prestigio sociale della figura dell'insegnante (del "barone" universitario si dirà dopo), tendenzialmente assimilata a quella di una *baby sitter* o poco più, tenuta sotto pressione dalle madri e dai padri, ognuno dei quali saprebbe fare molto meglio di lui o di lei, in vista s'intende dei risultati da loro prestabiliti e pretesi di successo e di affermazione sociale, ha avuto inizio negli anni Ottanta, quando si è clamorosamente rivelata, sull'onda di una nuova, impetuosa ripresa economica del paese (dopo gli anni dei conflitti sociali e delle riforme strutturali), l'enorme arretratezza delle strutture materiali ereditate, dalla vetustà dei fabbricati alla scarsezza dei servizi, scolastici e parascolastici, alla povertà delle strumentazioni tecniche, quando è emerso cioè il *gap* di risorse, allargatosi quanto mai prima, tra le scuole e una buona parte delle famiglie della media e piccola borghesia. Bambini e ragazzi già iscritti a corsi di nuoto e/o di danza, di inglese e/o di teatro, accolti in quei luoghi confortevoli da istruttori o maestre compiacenti, in un clima di giocosa competitività dove tutti hanno l'impressione di prevalere, hanno cominciato a guardare con fastidio e con noia alla didattica delle classi *standard* non selezionate, quasi sempre comprendenti uno o più elementi bisognosi di sostegno (le classi differenziali erano state abolite con la legge 517 del 1977); e le famiglie hanno idealmente collocato la scuola pubblica tra i servizi sociali di base, insoddisfacenti perché tarati su un'utenza di modeste pretese.

Il docente, quasi sempre la maestra o la prof,<sup>1</sup> è stato declassato alla funzione di impiegato di ruolo esecutivo. Le scuole private, un tempo rifugio dei ragazzi

---

<sup>1</sup> Desta stupore la scarsissima attenzione dedicata sinora dai *Gender Studies*, soprattutto in ambito di sociologia del lavoro, al processo di femminilizzazione del corpo docente delle scuole di ogni ordine e grado: fenomeno non più spiegabile con la pretesa compatibilità tra insegnamento e lavoro domestico, e dunque con la rinuncia delle donne a carriere precluse anche perché più assorbenti (orari e calendari della scuola sono diventati negli ultimi decenni sempre più gravosi e asfissianti, e i carichi di lavoro e di responsabilità sono divenuti francamente insostenibili per chiunque). A mio parere, occorrerebbe guardare a questo *trend*, a quanto pare inarrestabile, interrogandosi sulla fuga degli uomini dall'insegnamento, che a sua volta non sembra dipendere dalla preferenza per professioni e carriere più remunerative e più prestigiose, se è vero che i laureati di genere maschile in discipline umanistiche – che pure non son pochi, si pensi ai

svogliati, hanno recuperato credito e prestigio con i campi di calcetto e di basket, con gli auditorium e le piscine, con la garanzia di esclusione delle diversità o devianze, con il presunto controllo della sanità e salubrità dell'ambiente umano, con l'abbondanza dell'offerta di attività extra-curricolari, ricreative e sportive.

Un processo in parte analogo ha investito i professori universitari e le università pubbliche. Con la differenza che in questo caso le politiche di riforme, controriforme e ristrutturazioni messe in atto dai Governi, hanno esse intenzionalmente scalfito e poi quasi demolito il vecchio sistema delle cattedre e delle scuole, senza avere la forza e la capacità di promuoverne e costruirne un altro più aperto e democratico. Spinte a una oggettiva facilitazione e licealizzazione degli studi erano già state accolte con la legge Codignola sulla liberalizzazione degli accessi alle Facoltà a prescindere dalla provenienza scolastica (licei, istituti tecnici, istituti professionali), una legge che prevedeva anche una conseguente liberalizzazione dei piani di studio, con diritto di presentare piani individuali approvabili dai Consigli di Facoltà (1969); e tuttavia il vero e proprio avvio alla *deregulation* del sistema universitario nazionale fu dato dalla decisione politica di lasciar mano libera alla gemmazione e proliferazione delle sedi (l'università sotto casa, appetibile per gli interessi degli Enti territoriali, accettabile per le famiglie meno agiate, frustrante per tanti ragazzi) senza garanzia di requisiti sostanziali di qualità e di risorse, e di lasciar rinascere in forme sempre nuove il precariato post-laurea e post-dottorato, non riuscendo a gestire un sistema ordinato e regolare di reclutamento e di selezione.

La riforma dei corsi di laurea nota come 3+2 (1999), voluta fortemente dal Ministro Luigi Berlinguer e dal suo agguerrito *staff* di consulenti, in applicazione della cosiddetta Convenzione europea di Lisbona (1997), introduceva una innovazione di enorme portata, quasi nascosta tra le declaratorie dei nuovi ordinamenti dei corsi e dei titoli accademici, primo tra tutti quello della laurea breve (laurea e non più diploma) che avrebbe dato vita a ectoplasmatiche figure professionali di ingegneri junior, di infermieri e paramedici laureati, di dottori in giurisprudenza esclusi da tutte le professioni forensi e così via. Tale innovazione consisteva nella introduzione del criterio di misurabilità della didattica in CFU, unità di misura quantitativa di assoluta inconsistenza e arbitrarietà: un commutatore aritmetico, da tradurre (con l'uso di un moltiplicatore convenzionale stabilito sede per sede in regime di autonomia) in numero di ore di lezione da somministrare agli studenti iscritti, e in numero di ore di studio domestico mediamente necessarie per la preparazione dell'esame, dunque in numero medio di pagine da studiare sui libri o articoli indicati nei programmi ufficiali delle singole discipline.

---

corsi di Filosofia e di DAMS - finiscono spessissimo per imboccare la strada dei lavoretti creativi, dal giornalismo *free lance* alle arti applicate, soprattutto in digitale. E occorrerebbe anche chiedersi se la percentuale ultimamente crescente di insuccessi e di abbandoni scolastici tra gli studenti maschi non dipenda in parte dalla scarsità di riferimenti maschili nella docenza e dalla identificazione simbolica della scuola, nel suo aspetto formativo, come istituzione materna, protettiva, inclusiva, prosecuzione di un modello di educazione familiare, piuttosto che luogo intermedio di confronto con una realtà sociale complessa in cui identificarsi e riconoscersi.

Un colpo al cuore, o per meglio dire un cavallo di Troia, una specie di *trojan* immesso - sempre attraverso tabelle e codici di apodittica autorevolezza - nella pratica didattica delle Facoltà e dei docenti: allo scopo dichiarato di garantire un regolare adempimento degli obblighi orari nell'insegnamento d'aula, ma in realtà per standardizzare, contingentare, sino a scoraggiare e rendere impraticabile ogni libera circolazione o disseminazione di saperi e di idee, sotto forma di colloqui, esercitazioni e seminari, e legittimando inoltre in termini di differente peso contenutistico una vera e propria, illegittima gerarchia tra discipline (di base, caratterizzanti, integrative, a scelta libera, attività formative, tirocini e quant'altro).<sup>2</sup> L'obiettivo prescritto e inderogabile fu dunque quello di insegnare non meno e non più di tanto, e per giunta con progressive riduzioni convenzionali dell'ora nominale a sue frazioni (50 minuti, 45 minuti) e compattamenti di unità didattiche in blocchi di ore consecutive, al fine di garantire una collocazione razionale nell'uso delle aule e una qualche facilitazione della frequenza.

È noto quanto del caotico groviglio degli orari didattici ufficiali sia dipeso dalla irrazionale distribuzione delle materie nelle diverse annualità, o dalla necessità di far quadrare le somme dei crediti con l'impegno didattico orario prescritto per le diverse categorie di professori e ricercatori. E tuttavia è evidente come alla base di questo ingovernabile e costrittivo disordine stia proprio il criterio della misurazione aritmetica delle attività didattiche, introdotto e imposto dalla riforma Berlinguer, con l'effetto di ingessare tutto il sistema della organizzazione degli studi. Sostanziosi e costosi *software*, appositamente commissionati da Facoltà e Dipartimenti ad agenzie esterne, governano i ritmi di vita e di apprendimento di comunità numerose e vitali, sottoponendole a una rigida quanto inefficiente regolazione.

3. Per quanto riguarda l'Università, e per ragioni in parte diverse la scuola (che sta vivendo in anni più recenti una situazione di squilibrio permanente, provocata da continue sperimentazioni senza costrutto), l'Italia è ancora quel paese di serie B di cui Pasolini ebbe modo di parlare amaramente col Presidente Giovanni Leone, conosciuto alla prima del film *Uccellacci e uccellini* (1966): un paese allora lanciato verso consumi individuali in frenetica crescita, di macchine e di beni effimeri e durevoli, e allo stesso tempo incapace di mettere in atto riforme di struttura all'altezza di una civiltà borghese moderna (scuola, sanità, trasporti, giustizia), tali da risarcire il plurisecolare *handicap* del divario Nord-Sud.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> La pari dignità delle discipline e dei saperi ad esse corrispondenti, garantita persino nella distinzione antica fra materie fondamentali e complementari (che non comportò mai pesi didattici e orari differenziati), è stata di fatto messa in discussione, a partire dal passaggio al "nuovo ordinamento", con l'attribuzione di pacchetti di crediti fortemente sbilanciati, che ha consentito ad alcuni settori disciplinari di dominare l'offerta formativa in più corsi di studio, e di accaparrarsi la maggior parte delle risorse nell'ambito dei dottorati e degli assegni di ricerca, relegandone altri a una funzione di puro contorno, talora con accreditamenti irrilevanti e mortificanti.

<sup>3</sup> Il pensiero radicale di Pasolini, ormai declassato da molti a cifra di un protagonismo intellettuale pre-postmoderno, addirittura dannunziano, può essere oggi recuperato proprio per la lucidità di una visione di lunga gittata, estranea ai contesti della cronaca e della polemica spicciola. La lettera aperta al Presidente Giovanni Leone fu pubblicata sul

Tentativi di modernizzare il sistema dell'istruzione pubblica, valorizzandone il ruolo di volano della vita culturale e civile, produttiva e sociale dell'intero paese, furono compiuti sia pur tardivamente, dopo il miracolo economico, sulla spinta dei movimenti giovanili e sindacali, e per la sensibilità finalmente accresciuta di alcune forze politiche, non solamente di sinistra. Nonostante che a tutt'oggi l'Italia sia rimasta uno dei pochissimi paesi al mondo a non avere campus residenziali (se non quello di Arcavacata di Rende, frutto delle lotte meridionalistiche degli anni Sessanta e Settanta, fondata nel 1972, a cui possono assimilarsi alcune piccole ma prestigiose città universitarie con più alto tasso di studenti residenti, come Urbino e in parte Pisa), va riconosciuto che uno sforzo di apertura degli studi superiori ai ceti popolari fu realmente compiuto, e con misure di un certo impegno: dalla legge sul Presalario per i meritevoli e non agiati (legge 80 del 1963), al piano di progettazione e realizzazione di nuovi studentati e mense, anche attraverso la riforma delle Opere Universitarie, e soprattutto alla legge del 1969 denominata Provvedimenti urgenti per l'Università, che incrementò notevolmente l'organico della docenza stabilizzando vecchi borsisti, assistenti volontari e collaboratori didattici, nelle tipologie di nuovi borsisti e contrattisti, dotati di retribuzioni decenti e di regolari compiti di assistenza. Si trattò in questo caso di una misura d'emergenza, giustificata dalla necessità di rispondere alla domanda di una massa di studenti enormemente accresciuta, e che tuttavia avrebbe dovuto imporre per gli anni a venire una diversa e funzionale regolamentazione dell'accesso alla carriera universitaria e ai concorsi. Dal 1969 ai primi anni Ottanta ciò non accadde, lo sforzo di modernizzazione e di democratizzazione degli studi superiori rimase per così dire a metà, tra strisciante dequalificazione e incerti conati riformistici, e la legge 382 del 1980, sopra richiamata, dovette di nuovo provare a chiudere un ciclo per provare ad aprirne uno nuovo, attuando una massiccia immissione idoneativa di precari (ex borsisti ed ex contrattisti) nel nuovo ruolo dei ricercatori, e una ricollocazione di assistenti e professori incaricati esterni (da poco stabilizzati) nel ruolo degli associati; mentre allo stesso tempo istituiva il dottorato di ricerca come titolo post-laurea espressamente richiesto per l'accesso alla carriera universitaria.<sup>4</sup>

Rimaneva ancora inevasa la domanda di un diritto allo studio realmente capace di offrire opportunità di studio e di inclusione nelle comunità accademiche ai meno

---

«Corriere della Sera» dell'11 settembre 1975 col titolo «La sua intervista conferma che ci vuole il processo», e poi raccolta nel volume postumo *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1977.

<sup>4</sup> Sarà il caso di ricordare che un primo progetto di differenziazione dei titoli di studio accademici (diploma biennale, laurea e dottorato di ricerca), era stato presentato dal ministro Luigi Gui col DDL 2314 del 1965, e che tale progetto era stato fatto oggetto di fortissime critiche e proteste da parte delle associazioni studentesche, che vedevano in esso un intento di dequalificazione della laurea tradizionale, come risposta regressiva del sistema alla domanda di valorizzazione avanzata dai nuovi ceti popolari. Appare evidente, a distanza di più di mezzo secolo, che la riforma Gui, respinta dai movimenti pre-sessantotteschi e dalle opposizioni parlamentari, aveva in sé implicazioni assai meno dirimenti della successiva riforma Berlinguer, approvata nel 1999 tra squilli di tromba e pronostici più che ottimistici, e risoltasi per gran parte in una fallimentare *deregulation*. L'incremento percentuale dei laureati di primo livello che si è registrato nel tempo è di gran lunga inferiore alle aspettative, e per quanto riguarda la qualità della didattica e della formazione non si è riusciti a frenare uno scadimento indiscutibile rispetto alla vecchia laurea, che del resto si riflette nello scarsissimo valore di mercato del nuovo titolo.

agiati, con servizi e strutture residenziali a prezzo politico, ma intanto si intasava e si congelava per oltre 15 anni un organico di docenza improvvisamente gonfiato e divenuto assai dispendioso in termini di costi finanziari. Dal 1982 al 1998 fu praticamente preclusa ogni possibilità di accesso alla carriera alle prime leve di dottori di ricerca, essendo il ruolo dei ricercatori *de facto* sovradimensionato (e per giunta con uno stato giuridico tutto da definire). I trasferimenti di risorse del FFO, dal centro ai singoli Atenei, furono quasi interamente assorbiti dal monte stipendi. Come atto conclusivo di questa storia trentennale di incerti e contraddittori interventi legislativi, occorre considerare la legge di riforma dei concorsi universitari approvata nel 1998 (Legge 210 del 3 luglio 1998), la cui applicazione mise subito in evidenza le conseguenze negative del regime di autonomia delle Università, stabilito con la legge Ruberti del 1989, sia nella libera indizione dei bandi (che furono quasi interamente dedicati a garantire avanzamenti di carriera al personale interno, e in misura irrisoria a riaprire il reclutamento), sia nella logica di spartizione e di scambio tra sedi forti e sedi deboli, che con il sistema delle terne riproduceva anzi rafforzava vecchie egemonie e nuovi vassallaggi. Nonostante la riduzione della terna a bina, intervenuta a frenare la frenetica accelerazione della macchina concorsuale, il quadro della docenza mutò drasticamente in pochi anni nella composizione proporzionale delle fasce, giungendo a trasformare la tradizionale piramide, prima in botte poi in qualcosa che somigliava a una piramide rovesciata.<sup>5</sup>

Non è questa la sede più appropriata per approfondire gli effetti contraddittori prodotti da una intera fase della legislazione, tra il 1969 e il 1998, ma è indubbio che autonomia e localismi consociativi parvero e furono da un certo momento reciprocamente intrecciati. Il principio costituzionale dell'autonomia delle Università fu per lo più adoperato come avallo di logiche di competizione al ribasso, legittimate dalla condiscendenza del Ministero e dalla debolezza degli organi di autogoverno (CUN), che tuttavia giocarono a sfavore di ogni strategia di riequilibrio finanziario e strutturale, anzi a un certo punto ne giustificarono l'abbandono.

Alla svolta del nuovo Millennio risultano subito evidenti i segni di una netta inversione di obiettivi e di strategie, che portò al definitivo accantonamento di quel progetto di università "qualificata e di massa" che nei grandi paesi europei era una realtà consolidata, e che aveva rappresentato un obiettivo strategico rivendicato dai partiti e dai sindacati, e dai movimenti della sinistra non anti-istituzionale degli anni Settanta. La stessa riforma Gelmini, del 2010, non avrebbe avuto alcuna possibilità di andare in porto, realizzando un commissariamento degli Atenei e un progressivo definanziamento dell'intero sistema, e allo stesso tempo imponendo una *governance* di stampo aziendale, ispirata all'esempio delle università private in pieno rigoglio (prime tra tutte, la Bocconi e la LUISS, vivai del pensiero neo-liberista e mercatista,

---

<sup>5</sup> Va ricordato che il CUN, nelle more della prima applicazione della legge, presentò una bozza di regolamento tendente a programmare i bandi di concorso mantenendo una proporzione ragionevole tra le fasce della docenza, ma dalle diverse sedi si levò un unanime moto di protesta, che il Ministro raccolse benevolmente, e da lì cominciò la pratica degli avanzamenti di carriera, che condusse in pochi anni a elevare enormemente l'età media dei professori universitari e a bloccare la mobilità fra le sedi.

divenuto rapidamente egemone), se non sulle ceneri dei tentativi insufficienti e in definitiva fallimentari degli anni precedenti. Rinunciando a governare e ad armonizzare il sistema delle autonomie, con obiettivi di riequilibrio e di rilancio delle funzioni fondamentali della ricerca e di una didattica qualificata, la politica nazionale tutta, con eccezioni rarissime e scarsamente incidenti, intraprese già a partire dal primo Governo Berlusconi (2001-2006), con il Ministro Moratti, una linea di tagli finanziari (che induceva all'inevitabile, consistente incremento delle tasse universitarie), e di apertura a un modello privatistico di competizione e di *marketing*, che non a caso comportò il primo riconoscimento da parte dello Stato delle Università Telematiche, destinate a moltiplicarsi negli anni, e dei titoli da esse rilasciati (2003).

A fianco di queste drastiche correzioni di rotta, presentate come operazioni di razionalizzazione, ai fini soprattutto di un urgente allineamento alle politiche di austerità, furono avviate imponenti e roboanti iniziative di modernizzazione tecnologica, a partire dal Piano di dematerializzazione delle procedure amministrative nel MIUR e nelle scuole, varato dal Governo Monti nel 2012, e dal Piano Nazionale Scuola Digitale varato dal Governo Renzi nell'ambito della cosiddetta "Buona scuola" (2015-17): iniziative e impegni di spesa scollegati da una qualunque visione o cornice di riforma normativa e da un qualunque piano organico di investimenti in strutture e in risorse umane, dunque apparentemente neutrali, e destinate perciò a transitare da un programma di governo all'altro, da destra a sinistra e viceversa, sino ad oggi, senza mai suscitare il benché minimo ripensamento.

4. Il principio dell'autonomia universitaria, come risulta dal testo dell'art. 33 della Costituzione, contemplava non un obbligo ma una facoltà, riconosciuta a tutte le istituzioni di alta cultura, di «darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello stato». La cosiddetta Legge Ruberti del 1989, all'articolo 3, trasformava questa superiore garanzia di libertà scientifica e culturale in un obbligo prescrittivo di autogoverno (si direbbe oggi, di autonomia oggettivamente differenziata, in base ai marcanti divari territoriali), gravato di tutte le responsabilità, a partire da quelle organizzative finanziarie e contabili.

Senza inoltrarci in una valutazione approfondita di quello che fu per il Ministro Ruberti un disegno ambizioso di rilancio organizzativo e gestionale del sistema universitario, e che del resto parve allora compatibile con gli obiettivi di una riforma strutturale volta a riqualificare il sistema, scosso e squilibrato dall'emergere di una utenza di massa, che esigeva rinnovamento di profili formativi e concrete opportunità di emancipazione culturale e sociale, sarà il caso di mettere a fuoco le conseguenze e gli effetti derivati dal regime di autonomia nei decenni seguenti, e porre in termini generali la questione se l'autonomia abbia partorito l'aziendalizzazione delle Università, al di là delle intenzioni originarie del legislatore.

Ciò che oggi appare chiaro è che autonomia, aziendalizzazione delle Università e informatizzazione spinta della didattica e della ricerca, intese queste ultime come



contenuti di una logica sovraordinata di efficienza riguardante tutte le agenzie della Pubblica Amministrazione e del settore pubblico, sono venute sempre più collegandosi tra loro, e quasi legittimandosi a vicenda. Sull'Università-Azienda ci sarebbe poco da aggiungere: la mercantilizzazione spinta della ricerca è un dato di impressionante evidenza, che comporta ormai un rilevante definanziamento di tutti i settori della ricerca di base, non solo umanistica, e una applicazione sistematica del criterio di premialità, che favorisce i progetti già cofinanziati dal settore privato o dalle istituzioni europee (un analogo criterio opera da anni anche nel settore scuola, dove i progetti PON, che vengono presentati annualmente dagli istituti scolastici, se ammessi al finanziamento orientano e talora distorcono la didattica curricolare). L'attività di ricerca di ogni singolo docente universitario si fonda e si struttura attraverso la partecipazione a una serie continua di bandi, che invogliano a proporre temi sempre più caratterizzati in senso applicativo e di corta durata, sul modello *spin-off*. L'azione di sostegno dei Consigli di Amministrazione degli Atenei, che tengono i cordoni della borsa, è quasi interamente rivolta al supporto di ricerche già finanziate, anche attraverso attribuzione di risorse umane supplementari, di borse e assegni di ricerca. Il confronto scientifico, sia sulle riviste accademiche, sia in quelle che dovrebbero essere le sedi istituzionali (Consigli di Dipartimento, Senato Accademico), è sempre più condizionato, alterato, e direi anche scoraggiato, dalle condizionanti graduatorie nella capacità di attrazione di fondi, cui i docenti-manager si dedicano a tempo pieno. Ulteriore conseguenza del metodo della valutazione e del finanziamento a progetto consiste nella crescente chiusura dei singoli settori, arroccati ciascuno su uno statuto disciplinare che vuole auto-promuoversi e difendersi nella concorrenza con settori contigui, e nella penalizzazione delle ricerche trans-disciplinari, dotate di uno spessore teorico e metodologico di complessa validazione. La normalizzazione dei Dipartimenti, contingentati nel numero e divenuti perciò secondo la legge Gelmini i camaleontici derivati delle Facoltà, deputati a gestire tutt'insieme didattica, ricerca e carriere, funziona come base di una prassi di spartizione tra aree, macroaree e microaree, ormai regolata da indicatori statistici, compresi quelli "qualitativi" della VQR, sino al limite di una discrezionalità di risoluzioni finali posta in capo ai Direttori e alle Giunte.

Il docente digitale rappresenta, come mi pare risulti alla luce dei riferimenti storici e contestuali finora richiamati, il prodotto umano assolutamente indispensabile al funzionamento e alla continua riproduzione di un sistema. Esso deve essere continuamente adattato a svolgere le sue funzioni, assistito e per così dire controllato dalla tecnologia. L'alluvione di banale retorica sulla didattica a distanza, cui si è assistito nei primi mesi della emergenza sanitaria, non deve confondere i termini oggettivi della partita in gioco. C'è chi ha elevato risonanti lodi al miracolo di un'università e una scuola che hanno saputo "raggiungere a casa" gli studenti, con l'abnegazione di docenti mediocrementemente alfabetizzati ma finalmente remissivi, persuasi, e chi ha più ambiziosamente invitato a riconoscere il valore a tutto campo salvifico del web e delle piattaforme nella cupa notte del virus (ma se

avessimo avuto un *black out* energetico?); c'è chi ha teorizzato che in futuro le emergenze derivanti dalla globalizzazione saranno la normalità con cui convivere, e che di conseguenza il “distanziamento sociale” dovrà diventare il principio ordinatore di relazioni interumane intermedie da intelligenza artificiale e da protesi e supporti tecnologici. Ma c'è ancora di più: mi riferisco all'assiduo lavoro di estetizzazione, cui da tempo assistiamo, di un ambiente post-umano, fatto di reti fittamente cablate e diffusive, al riparo dalle infezioni e dalle irrazionalità del traffico di persone, un ambiente *smart* e per definizione *green*, luogo ideale di ordine perfetto o perfettibile, in ragione della strabiliante capacità di riadattamento e di raffinamento dei più evoluti algoritmi. Tutto ciò discende da una precisa ideologia, nascosta e mascherata in un insieme di *slide* tutoriali, di asserita evidenza logica, e di stringente consequenzialità. Chi volesse applicarsi a un esercizio di analisi testuale, potrebbe dedicarsi alla lettura del già citato Piano nazionale Scuola Digitale: documento di narcisistica supponenza teorica, e allo stesso tempo esempio di sconcertante autoritarismo tecnocratico, dietro il quale si fatica a immaginare un autore umano, a meno che esso (egli?) non abbia operato, per offrire suggerimenti e linguaggi performanti ai politici di turno, trasponendo per così dire in una quasi lingua, capace persino di qualche elementare connessione logico-sintattica, le procedure logico-cognitive di un robot di media intelligenza.

Ma, come si è detto, dietro la retorica della DaD, che accetta di contraddirsi senza troppi scrupoli, si configura a ben vedere un cruciale punto di ricaduta politico-istituzionale, cui ognuno fa implicito o esplicito riferimento. La modernizzazione tecnologica intrapresa, e bisognosa di investimenti sempre più cospicui e urgenti, scioglierà in un modo o nell'altro, finalmente, le irrisolte contraddizioni di un intero mezzo secolo: rendendo d'un tratto irrilevante il dato della mancata frequenza dei corsi (ma anche dell'inadeguatezza di molte sedi, dei laboratori, delle biblioteche, dei luoghi della vita comunitaria) da parte di percentuali sempre più elevate di studenti, o addirittura trasformando questa assenza fisica in vantaggio, con l'offerta di un servizio più *easy*, più *friendly*, e di un tutorato personalizzato, finalizzato a garantire il diritto al successo formativo che spetta al cliente-studente. Con grande scaltrezza argomentativa, i fautori di questa soluzione, guidati dalla CRUI e sostenuti da una politica quasi tutta info-dipendente, vantano la straordinaria potenza del mezzo tecnologico, la sua carica innovativa, ma allo stesso tempo lasciano intendere la sua specifica convenienza per la domanda debole degli studenti lavoratori, o degli studenti disagiati, o degli studenti poco motivati (quelli cui si rivolgevano in anni passati le scuole di recupero anni). Su questa lunghezza d'onda si possono comprendere i toni di compassionevole sollecitudine che il Governo attuale assume nel motivare la campagna per il superamento del *digital divide*, che a quanto pare non dipende unicamente da insufficienti risorse finanziarie delle famiglie di origine, ma anche da una sorta di sorda e deprecabile resistenza culturale, che riguarderebbe non a caso soprattutto fasce anziane della popolazione, riluttanti a farsi rieducare senza vantaggio alcuno. Diversamente che ai tempi delle campagne contro

l'analfabetismo, quando la cittadinanza e la titolarità dei diritti politici e civili furono comunque riconosciute a chi fosse in grado di firmare anche con un segno di croce, la cosiddetta cittadinanza digitale rappresenta oggi un traguardo rigidamente normato ed escludente, prova di obbedienza del cittadino alle logiche funzionali e gestionali della macchina statale e finanziaria, così come dettate e continuamente rinnovate dalla tecnologia digitale.

5. Parrebbe giunto il momento, dopo aver lasciato spazio a un'interpretazione indubbiamente di parte dei processi di trasformazione del sistema universitario italiano, dai primi anni Sessanta ad oggi, di procedere alla rituale dichiarazione di rigetto di quella ricorrente tentazione luddista, che tutti evocano per deprecarla e irridarla. Ma la questione non è affatto questa. Anche i professori più anziani, cresciuti e formati in epoca Gutenberg, hanno avuto modo nei decenni passati di sperimentare e apprezzare le potenzialità degli strumenti informatici e della rete, traendone vantaggio e benefici. La consultazione delle banche dati, l'esplorazione dei cataloghi delle più grandi biblioteche europee e americane, la richiesta di riproduzioni anche parziali di testi attraverso *document delivery*, l'accesso a siti certificati di Enti e di Fondazioni culturali di ogni paese, la disponibilità gratuita di collezioni di classici in formato *e-book*, o di immagini e video da riprodurre e diffondere in *streaming*, la facilità di collegamenti occasionali su Skype o su più evolute piattaforme, per riunioni di gruppi di ricerca o partecipazione in remoto a lezioni o seminari, tutto ciò ed altro ancora appartiene a un'esperienza consolidata. Lo strumento informatico non è mai solo un docile strumento, questo è vero, poiché esso pretende una riduzione di quella distanza critica di cui normalmente noi facciamo uso nelle relazioni con oggetti fisici o con persone, e tuttavia non mi risulta che si sia concretizzata da nessuna parte una resistenza ideologica nei suoi confronti, spontanea o organizzata.<sup>6</sup>

Tutte queste ed altre opportunità hanno fatto parte della quotidiana esperienza di insegnamento e di ricerca, compresa l'attività di guida allo svolgimento di tesi di laurea, dove pure alcuni problemi si sono presentati, per l'ingenuità o l'astuzia con cui i tesisti si avventurano nella rete, intenti alla pesca a strascico con i potenti mezzi del motore Google. Ma nel complesso il cosiddetto modello dell'*e-learning* ha preso piede, è un dato acquisito. Quanto allo stato generale della didattica e della ricerca prima del Covid, nessuno rimpiange il desolante clima di declino, disfunzionalità e storture, in cui si vivacchiava da anni e da cui il *lockdown* ci ha – se non altro – riscossi. Ma ogni idea di mutamento, di svolta o di ripresa o addirittura di rinascita o di nuovo Rinascimento, deve fare i conti con le rovine di un vecchio sistema, finanziariamente affamato, burocraticamente gonfiato, istituzionalmente declassato,

---

<sup>6</sup> Altro sarebbe arrendersi alle tesi dei fautori, che non mancano, di una assoluta autosufficienza della rete e dei *data* rispetto all'esperienza reale della ricerca, per i quali la pratica materiale della consultazione di cataloghi, archivi, manoscritti, fondi bibliografici, inventari, la fruizione consapevole dei luoghi dello studio e della conservazione dei beni culturali, apparterrebbero al massimo alla scelta discrezionale e al gusto del ricercatore, come un tratto di stile.

delegittimato perché sottomesso ad autorità e poteri di controllo e di valutazione esterni, modernizzato secondo modelli gestionali di tipo aziendale, soffocato in confini e logiche di localismo consociativo. La prevalente inerzia dei docenti, assuefatti ormai a un ruolo di pedine della tecno-struttura accademica, dimostra quanto sia difficile riproporsi domande e questioni di capitale importanza, divenute oggi sempre più urgenti proprio di fronte alla velocità di processi decisionali che sono in atto, e che sempre più si sottraggono a verifiche e confronti trasparenti nelle sedi proprie, culturali e politiche.

Il punto, in assoluta, schematica evidenza, riguarda non un uso emergenziale o integrativo della didattica a distanza ma la sua tendenziale sostituzione alla didattica “tradizionale” in presenza, nel contesto di una digitalizzazione integrale delle attività formative e di ricerca, di addestramento e di valutazione. Se le scelte decisive, esito applicativo di teoremi tecnocratici, sono già fatte e irreversibili, almeno per quanto riguarda l’Università (nella scuola dell’obbligo la partita è aperta, a causa di una forse inattesa reazione delle famiglie e di una parte degli insegnanti stessi), e se tali scelte comportano il forzoso adattamento di docenti e studenti al meccanismo di produzione e diffusione merceologica di prodotti didattici, a loro volta correlati a prodotti di ricerca più o meno rispondenti a domande di mercato, ovvero all’egemonia di statuti epistemologici e scientifici intoccabili e autoritari, ciò vuol dire che si dà per scontata la distruzione delle comunità accademiche in quanto luoghi destinati allo scambio capillare di conoscenze e di saperi, in regime di libertà e di pari dignità, in quanto cioè laboratori di pensiero e di idee, di competenze e di metodiche indispensabili ad alimentare la vita civile e il cervello sociale dell’intero paese.

Alla atomizzazione e standardizzazione delle mansioni dei docenti, come al declassamento degli studenti alla condizione di clienti, avventori esterni della *universitas studiorum* e non più componente dialettica e persino conflittuale di essa, corrisponde non *per incidens* ma di necessità lo svuotamento dei luoghi fisici in cui l’*universitas* si è sempre identificata. Le stringenti necessità dell’emergenza sanitaria non hanno prodotto, a ben vedere, improvvise e inattese deviazioni di rotta, ma piuttosto accelerazioni ultimative, in un processo già da tempo avviato, in assenza di voci critiche o solamente problematiche, e ciò a causa di un bombardamento mediatico senza precedenti, ma a causa soprattutto della debole attrezzatura culturale della politica italiana degli ultimi vent’anni. Il Piano Nazionale Scuola Digitale dichiarava apertamente che la scuola non deve essere più intesa come «luogo fisico» ma come spazio aperto, anzi come «piattaforma» valida per l’apprendimento continuo (life-long) e in tutti i contesti della vita, formali e non formali (life-wide). Il primo obiettivo di questo ambizioso progetto, che cancellava bravamente la specificità dei cicli scolastici formativi indispensabili per l’accesso dei giovani a una piena cittadinanza, annegandoli nel flusso dell’educazione permanente, era non a caso quello di «modificare gli ambienti di apprendimento», «portare il digitale in classe» al maggior numero possibile di studenti, «indipendentemente dalle discipline trattate». Nel capitolo 2.2 di questo prezioso documento si mettevano in fila tutti i

pezzi di un modello globale e totalizzante di funzionamento della scuola, dal cablaggio completo degli spazi alla digitalizzazione integrale dell'amministrazione, all'istituzione della cosiddetta identità digitale e alla classificazione dei contenuti digitali, alla certificazione delle competenze degli studenti della «Generazione digitale» (nuova specie spontaneamente mutante, da potenziare e perfezionare in subliminare sinergia con l'intelligenza artificiale) e al piano di «formazione dei docenti» (non più aggiornamento, si badi, ma formazione, *ex novo* o *ex nihilo*). Senza nulla nascondere di quello che veniva annunciato come un radicale sforzo di rifacimento delle basi culturali del mondo contemporaneo, l'estensore anonimo di questo testo dichiarava che la tecnologia è essa stessa epistemologia, punta cioè a imporsi come moderna e definitiva *clavis universalis*.

Svuotamento o distruzione dei luoghi significa sempre distruzione di memoria e di patrimoni sociali, lo sanno gli urbanisti e i pianificatori ambientali, che hanno assecondato bene o male negli ultimi decenni la riconversione di grandi manufatti storici, segnati dai loro specifici usi sociali, in anonimi contenitori culturali, in elementi o componenti di alienanti e anomici non luoghi. Un tale disegno opera, nel caso del sistema dell'istruzione pubblica, attraverso la creazione di luoghi alternativi e virtuali. Le numerose *task force* per la ricostruzione post Covid insediate dal Governo in questi mesi, in accordo con il Ministero competente, prospettano uno spostamento di tutta la Pubblica Amministrazione sul *cloud*, e la trasformazione di tutti i pubblici dipendenti, da pubblici ufficiali quali erano, in addestratissimi attivatori e rifornitori in modalità *smart working* della macchina informatica. Il destino del docente digitale, sia in ambito scolastico sia in ambito accademico, seguirà verosimilmente lo stesso percorso. Con la differenza che nel suo caso fare appello alle prerogative costituzionali tante volte richiamate potrebbe servire ancora a gettare sabbia nell'ingranaggio, a recuperare spazi di libertà e persino di disobbedienza civile, suscitando una riflessione e una risposta reattiva dei gruppi e delle associazioni degli studenti, soggetti indispensabili di ogni reale cambiamento, da troppo tempo coinvolti e irretiti in una prassi di cogestione subalterna. Ciò è accaduto in passato, in epoche diverse, può accadere ancora.